

CHE “*COSA*” SI TRASMETTE IN CIÒ CHE SI TRASMETTE?

Daniele Benini

psicoanalista

*Was du ererbt von deinen Vätern hast,
erwirb es, um es zu besitzen!*

Ciò che hai ereditato dai padri,
riconquistalo, se vuoi possederlo davvero.

Goethe, Faust, parte I, prima scena della Notte
Citato da Freud in Totem e tabù, Opere, vol. VII, p. 161

Alla ricerca del reale

Al termine di un convegno davvero molto interessante sul “Transgenerazionale”, ricco di suggestioni e di spunti per ulteriori riflessioni, ne propongo una, a mio avviso essenziale, ma, nel contempo, non facile da cogliere.

Nella trasmissione inter-generazionale infatti si è più portati a considerare ciò che si trasmette di materiale o quantomeno di misurabile, di valutabile psicologicamente, sociologicamente, storicamente, piuttosto che qualcosa d’”*altro*”, che pure si trasmette in ciò che si trasmette (*attraverso* ciò che si trasmette), ma in una maniera che il più delle volte sfugge ad ogni tentativo di comprensione (anche perché i nostri tentativi di comprensione si soffermano – ma insieme, il più spesso delle volte, si fermano, si

arrestano – a quel che appare, cioè al “fenomenico” e non si pongono la questione se vi sia un “oltre” o un “al di là”, una qualche “Cosa” oltre alle “cose”).

Partirei da qualche considerazione d'ordine elementare per poi avviare l'elaborazione del tema che mi sono proposto sui due versanti su cui da anni ormai mi sono incamminato, che poi preciserò, per cercare di afferrare² non solo ciò che si può afferrare, **ma anche ciò che non si può afferrare**, cioè ciò che sfugge alla presa; per dirla nei termini hegeliani, ma *contra Hegel*: ciò che del reale sfugge alla presa del razionale. Perciò l'“afferrare” umanamente possibile, perché sia tale, deve tener conto di ciò che non è afferrabile, sopportandone l'angoscia.

Lacan nel sem. X, *L'angoscia*, dice (a proposito del “concetto di angoscia” di Kierkegaard): “Non so se ci si renda ben conto dell'audacia con cui Kierkegaard apporta tale espressione. Che cosa può voler dire se non che la vera presa sul reale è data o dalla funzione del concetto secondo Hegel, vale a dire dalla presa simbolica, oppure dalla presa che ci dà l'angoscia, unica apprensione ultima e, in quanto tale, apprensione di qualsiasi realtà, e che fra le due si deve scegliere?”.

Detto in termini più elementari:

- o è vera la equazione tra reale e razionale posta da Hegel («Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale»³) secondo cui tutto ciò che è reale può essere “compreso” mediante il razionale;

² È un verbo un po' pretenzioso, ma lo uso perché è il vero significato del tedesco *greifen* da cui deriva il sostantivo *Begriff*, che significa *concetto*, costruito allo stesso modo dell'italiano “comprendere”, da *cum capio*, cioè: afferrare insieme, tutto insieme, senza che nulla possa sfuggire alla presa, termine fondamentale in Hegel in quanto riassume l'equazione tra reale e razionale: attraverso il *Begriff*, il “concetto”, tutto il reale viene “afferrato” dal razionale.

³ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto (Prefazione)*, Laterza, Bari, 1954, pag.15.

- oppure qualcosa del “reale” sfugge alla presa, alla com-prensione del razionale; qualcosa del *reale* non si lascia catturare dal razionale ed è questo *reale*, razionalmente non controllabile, che provoca angoscia.

Questa è una questione veramente cruciale. Le due posizioni sono ovviamente agli estremi di un ideale *continuum* in cui se ne possono rinvenire anche di intermedie. Ma nella pratica - non solo clinica, anche “scientifica” - o si opta per l'una o per l'altra.

Personalmente opto per la seconda ed è di questo “reale” che vorrei provare a parlare.

Mi correggo: in realtà di questo “reale” non se ne può parlare adeguatamente, proprio perché sfugge alla presa del razionale, cioè al controllo che possiamo esercitare attraverso il pensiero, come anche alla presa dell'immaginario. Lo si può solo “situare”, preservarne cioè il posto vuoto, avendo cura di non riempire questo vuoto con la nostra immaginazione o con le nostre razionalizzazioni.

Le due impossibilità: a pensare e a immaginare il reale.

Vorrei dare concretamente alcuni esempi, fra i tanti, per mostrare le due impossibilità – quella del simbolico e quella dell'immaginario – rispettivamente a pensare e a immaginare il reale.

Il primo scacco che mi viene in mente è la prova ontologica dell'esistenza di Dio che nella sua formulazione risale a Sant'Anselmo d'Aosta ed è durata per secoli, fino a Kant: *id quod majus cogitari nequit* (ciò di cui non si possa pensare niente di più grande). San Tommaso per la verità riteneva che Dio fosse inimmaginabile o impensabile – in effetti questa impossibilità attiene ad entrambe le due potenzialità dell'uomo, simbolica e

immaginaria – mentre Cartesio ne ha fatto largo uso nelle sue *Meditationes* per poter sorreggere - sull'esistenza così dimostrata e dimostrabile di Dio - il suo fragile, nascente ego.

Kant, come si sa, ne seguì sin dalle fondamenta la radice perché o l'esistenza di Dio è già contenuta nella proposizione iniziale – ciò che non è, perché la si vuol dimostrare - oppure non può essere inferita lungo il percorso, posto che non ne è una deduzione logica.

Anche il giovane B. Russell seguì dalle fondamenta l'impianto dei fondamenti (il bisticcio è *in re ipsa*) della matematica pensati da G. Frege, è nota la lettera che gli scrisse nel 1902 in cui formulò il noto paradosso di Russell; seguì poi un decennale lavoro attorno al formalismo in matematica che si può dire concluso dai due teoremi di incompletezza di Kurt Gödel, del 1931, secondo cui vi sono nell'ambito dei sistemi formali delle proposizioni indecidibili, proposizioni cioè che potrebbero anche essere vere ma che non sono verificabili con i criteri di verità del sistema formale stesso; esse rappresentano dei veri e propri punti di fuga, un "reale" che sfugge, che non è solo una caratteristica del sistema, ma la sua stessa condizione di sussistenza.

Uno scacco dal punto di vista dell'immaginario è quello empiricamente verificabile negli esiti nefasti dell'*etica* della società dei consumi, in cui giocoforza nuotiamo (se si assume la nota immagine della società liquida di Z. Bauman) per cercare di restare a galla come soggetti pensanti e riuscire a mantenere relazioni significativamente stabili con *autrui*⁴.

La seducente captazione dell'immagine e il negativo influsso ch'essa esercita è un tema molto analizzato e dibattuto; mi limito qui a richiamarlo citando solo un testo, tra i tanti, quello di un sociologo francese, A. Ehrenberg: *La fatica di essere se stessi*, sottotitolo: *Depressione e società*, molto illuminante perché stabilisce una relazione

⁴ Impiego qui *autrui* nel senso in cui ce lo ha trasmesso, più in negativo che in positivo, E. Levinas.

diretta tra le illusioni create dalla pubblicità e la depressione che è in crescita esponenziale nelle società occidentali a capitalismo avanzato e questo per la semplice ragione che certamente si vende di più se si riesce a convincere il fruitore del messaggio pubblicitario che se beve, ad es., caffè Illy sarà se stesso (stando a uno spot pubblicitario di qualche anno fa), solo che dopo che l'ha bevuto non solo non è divenuto se stesso, ma lo è ancora meno di prima, aumenta il gap, lo scarto, tra quel che vorrebbe essere e quel che invece in effetti è.

Non sfugge, a chi ancora riesce a mantenere viva la propria soggettività pensante, che la potente immagine pubblicitaria riesce a far presa sul potenziale consumatore proprio grazie al *vuoto-che-egli-è* – in ciò consiste propriamente il reale – ed al “pieno” che il prodotto di consumo assicura di poter dare. Solo che, a mano a mano che si consuma, il vuoto si accentua sempre di più e parallelamente sfugge ancora di più il reale. In Lacan: “il reale del soggetto”. Che si contrappone al soggetto cartesiano, pur essendo lo stesso.

- *Vi si contrappone*: l'oggetto di consumo è, se così si può dire, l'ultima, in ordine di tempo, rappresentazione dell'oggetto come qualcosa di adeguato al soggetto: un *perceptum* fatto apposta per il *percipiens* così da poter fare illusoriamente *uno*, sta in ciò la cattura immaginaria, tipica del miraggio. Un miraggio che si ripete quotidianamente con l'infaticabile ri-presentazione di oggetti, in continuazione, al mattino nuovi, a sera già obsoleti, per poter essere rimpiazzati l'indomani da altri e così via; mentre il reale del soggetto è l'oggetto perduto, sta dietro al soggetto, non davanti, nell'illusione tipicamente ottica dello specchio che inutilmente il mito di Narciso ci ha tramandato, dal momento che si ripete nel miraggio di poter trovare l'oggetto cercato da questo soggetto visto solo nel suo “aspetto” di soggetto conoscente e agente; mentre il vero soggetto è altrove: perciò vi si contrappone.

- *Ma, nel contempo, è lo stesso soggetto*, quasi un Giano bifronte o, meglio, più azzeccata, forse, come metafora: la luna che mostra al sole sempre e solo la stessa

faccia, mentre l'altra è perennemente in ombra; il soggetto è la luna nel suo insieme, se così si può dire; Lacan accosta alla certezza cartesiana, basata sull'io che pensa e dunque esiste, la certezza freudiana secondo cui oltre all'io c'è l'Es, l'inconscio, che riduce i poteri della coscienza, anzi, li domina; l'inconscio addirittura emargina la coscienza ("L'io non è più padrone in casa propria"), la decentra; è il reale del soggetto che occupa il centro della struttura, psichica e non; si può provare a dire: allo stesso modo delle proposizioni indecidibili di Gödel per le quali mancano i criteri di verità per la loro verificabilità, anche per il reale del soggetto manca la possibilità di vederlo immaginariamente o di nominarlo simbolicamente; in un ipotetico quadro della realtà, il reale manca (ed è ciò che mostra lo schema R di Lacan), ma è proprio grazie al fatto che non c'è, che manca, che la realtà sussiste.

C'è un testo di J. Derrida che mi ha sempre molto colpito e orientato nella ricerca; si tratta di una conferenza risalente al 1966 dal titolo "*La structure, le signe et le jeu dans le discours des sciences humaines*", poi pubblicata nella raccolta *La scrittura e la differenza* in cui viene proposta una lettura/interpretazione sintetica dell'intera storia dell'occidente dal punto di vista della struttura e del suo centro. Struttura sempre vista e/o pensata in parallelo all'epistème – ad un sapere cioè che si sostenga da sé, senza riferimento ad Altro, ad una qualche alterità inassimilabile, nel senso che il sapere preme per conquistare l'Altro da sé, per farlo diventare simile a sé.

Ebbene, ci dice Derrida, il centro di questa struttura per secoli è stata pensato come un pieno: "La determinazione dell'essere come *presenza* in tutti i sensi della parola. Si potrebbe mostrare che tutti i nomi del fondamento, del principio o del centro hanno sempre designato l'invariante di una presenza (*eidos, archè, telos, energia, ousia* [essenza, esistenza, sostanza, soggetto] *alètheia*, trascendentalità, coscienza, Dio, uomo, ecc)"⁵.

⁵ J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, in *La scrittura e la differenza*, TO, Einaudi, 2002, pp. 360-361.

Solo che ad un certo punto, nel gioco delle sostituzioni, della ripetizione di sostituzioni, ci si è resi conto – qualcuno, ovviamente, qualche pensatore, si è aperta una corrente di pensiero – “che forse non c’era centro, o che, se c’era, non poteva essere pensato nella forma di un essere-presente, che il centro non aveva un posto naturale, che non era un posto fisso bensì una funzione, una sorta di non-luogo nel quale si producevano senza fine sostituzioni di segni”. “[...] l’assenza di significato trascendentale estende all’infinito il campo e il gioco della significazione”⁶.

Se il centro non può più essere pensato come un pieno, ma come un vuoto, si possono aprire almeno due possibilità di supposizioni:

1° che non esista nessuna Verità con la V maiuscola (posizione in Italia di Gianni Vattimo);

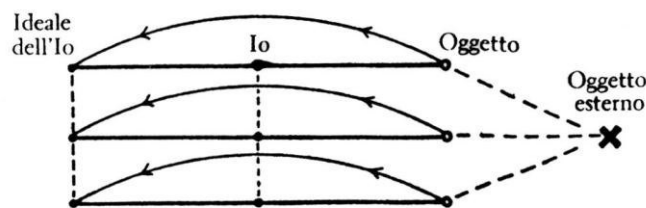
2° oppure di pensare (non che “esista”, ma che “ex-sista”) una Verità di cui nessuno possa dire di possederla, di poter giudicare gli altri in virtù di questa “supposta” Verità⁷. Qui si aprirebbe anche tutta la questione dell’autorità e del suo luogo d’origine⁸; autorità in declino oggi, di pari passo con l’evaporazione della figura del padre: il venir meno della figura tradizionale del “padre” come luogo da cui promana la voce autorevole fa sì che l’adagio latino “*tot capita tot sententiae*” acquisti un valore fino ad oggi impensabile: estrema frammentazione delle varie soggettività, tutti hanno ragione, sono sempre meno autorevoli le persone tradizionalmente investite dell’autorità, a partire dal padre di famiglia (D. Meghnagi al convegno ha detto che un tempo anche un padre

⁶ *Ibidem*, p. 361.

⁷ Come si sa, qui si aprirebbe il campo dell’etica del discorso (i riferimenti a Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas sono inevitabili) che in definitiva si contrappone a qualsiasi supposizione di un metalinguaggio (alla Alfred Tarski, ad es.), con tutte le questioni relative, a cui non posso qui neppure accennare, perché mi porterebbero un po’ fuori dal tema, ma che nondimeno andrebbero oggi un po’ più meditate e rivalutate, per mettere più precisamente a fuoco, ad es., questioni come il nichilismo e il relativismo che, se definite dall’alto di un “pensiero forte” contrapposto al “pensiero debole” di G. Vattimo, non solo rischiano di non cogliere il nocciolo di ciò che è veramente in questione nella questione, ma di collocarsi un bel po’ indietro nella storia del pensiero, non riuscendo a nascondere la profonda nostalgia di un passato che francamente non credo possa più tornare.

⁸ Su cui c’è una straordinaria convergenza tra psicoanalisi e Sacra Scrittura, spero questo punto di poterlo approfondire in altra occasione.

balordo non aveva difficoltà ad essere padre, oggi anche un padre autorevole ha viceversa notevoli difficoltà), dagli insegnanti, e via via fino alle autorità religiose. Venendo meno la figura tradizionale dell'autorità, prende sempre più piede il tipo di identificazione di massa studiato da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* ben rappresentato dallo schema che si trova a p. 304 del IX Volume delle Opere:



Che è da leggersi nel senso che operando sempre meno l'*autodirezione* (ovvero, l'ideale dell'Io come erede del Super-Io paterno) e prevalendo dunque l'*eterodirezione*⁹, i singoli individui eterodiretti – fondamentalmente soli, isolati - si lasciano sempre più guidare dalle mode, da ideali d'ordine immaginario e da *leaders* che rappresentano immaginariamente quell'"oggetto esterno" che consente loro un'identificazione d'ordine immaginario per loro strettamente indispensabile che viene dunque al posto del loro "Ideale dell'Io", fragile, inconsistente.

Si apre qui una pluralità di temi e di percorsi tutti interessanti, variamente trattati, su cui non posso soffermarmi; mi limito ad accennare alla *vera questione del soggetto*, legata al *suppositum* medievale e, ancor prima, all'*hupokeimenon* aristotelico, di cui ritroviamo traccia nel *soggetto supposto sapere* di Lacan.

Quel che a me qui interessa, per poter fare il passo avanti sulla questione per me centrale nel "transgenerazionale", è che la vuotezza o assenza di questo centro - nel senso di impensabilità e inimmaginabilità (perciò qualcuno è portato a dire che non-esiste) - è

⁹ *Autodirezione* ed *eterodirezione* sono categorie proposte da un sociologo americano, David Riesman, nel suo saggio *The Lonely Crowd*, 1950; trad. it. *La folla solitaria*, BO, Il Mulino, 1967².

questione cruciale per impostare correttamente *ciò che più conta*, sia in teologia sia in psicoanalisi.

Ciò che più conta. Non a caso questa espressione la ritroviamo in Freud, precisamente nella prefazione alla traduzione ebraica di *Totem e tabù* in cui ai lettori della “lingua sacra” dice che non la conosce, che si sente estraneo alla religione dei padri così come agli ideali nazionalistici, ma cionondimeno non ha mai rinnegato l'appartenenza al suo popolo e sente come ebraico il proprio particolare modo di essere.

“Ma, allora, cosa ti è rimasto di ebraico?”, emerge logicamente la domanda che Freud stesso immagina possa essergli posta e la risposta che offre è: “Moltissimo, probabilmente *ciò che più conta*”, cosa che al momento, aggiunge, non saprebbe esplicitare “in cosa consista questa natura essenziale dell'ebraismo” – ci verrebbe da precisare: questa natura essenziale dell'essere umano – ma confida che un giorno o l'altro essa diverrà intelligibile per la scienza.

Come sappiamo dallo sviluppo del pensiero di Freud quel “*ciò che più conta*” è la questione del padre o, meglio, il padre come questione; questione *centrale* sia per la psicoanalisi sia per la Sacra Scrittura. *Centrale*, appunto, essendo essa la vera questione umana al centro di ogni possibile discorso serio sull'uomo; un centro vuoto, come il nucleo centrale di una cipolla, immagine cara sia a Freud che a Lacan per esprimere la con-formazione dell'Io (*Ich* in Freud, *moi* in Lacan) costituito da strati, come le foglie di una cipolla, ovvero dalle varie identificazioni che identificano il soggetto, ma attraverso tanti falsi sé, mentre il suo vero sé, il centro del proprio essere, è un vuoto, un buco, allo stesso modo che la sua identità, sempre cercata e mai veramente trovata, se non, appunto, temporaneamente, in identificazioni

più o meno provvisorie.

Allo stesso modo credo si possa dire per la *questione-del-padre*: il vero, unico padre non-esiste (per la precisione: nel modo in cui esistono i tanti padri). Ma i tanti padri (chiunque adempia alla funzione del padre, quindi anche le madri, le insegnanti, ecc.), per essere veramente padri (non al modo dell'Unico Padre, che questo è – o appare - umanamente impossibile), non possono che attingere all'Unico Padre o, per dirla con Lacan, al Nome del Padre.

Questione del padre e della trasmissione del “dono” del “padre”.

Dono del padre è espresso con il termine “patrimonio”; dal latino, *patris munus*, dono del padre; oggi con questo termine si tende ad esprimere piuttosto qualcosa di materiale che non di spirituale.

Nel diritto ereditario, se è negativo, è prevista la rinuncia; come sappiamo non è allo stesso modo possibile la rinuncia nella trasmissione psichica, al convegno se ne è parlato.

Con l'ausilio delle scienze umane (più correttamente “congetturali”, direbbe Lacan) si può descrivere la trasmissione intergenerazionale non solo di cose materiali, ma anche di cose spirituali, come i valori, ecc.

Ma è “*ciò che più conta*” che sfugge a qualsiasi descrizione. Perché quel che più conta è proprio ciò che non si può contare. Ma è, nel contempo, ciò che rappresenta il nucleo centrale della trasmissione intergenerazionale, quanto c'è di più prezioso nella trasmissione ereditaria. Il vero *munus* del padre.

Per usare un'immagine evangelica: è il tesoro nel campo, la dracma perduta.

In psicoanalisi è l'oggetto perduto, ovvero l'essenza che l'uomo forzatamente perde, entrando nell'esistenza.

L'eterna lotta tra *eros* e *thànatos*.

È in questo campo – campo del reale del soggetto - che la eterna lotta tra *eros* e *thànatos* si presenta con maggior vigore, anzi, credo si possa dire che è il campo in cui nella sua essenza si radica una tale lotta: tutto ciò che può rientrare in qualsiasi altro campo, come antitesi tra *eros* e *thànatos*, è da questo campo che trae la propria linfa.

Come si sa in Freud, dopo la svolta degli anni '20, il dualismo delle pulsioni di vita (*eros*) e di morte (*thànatos*) prende il sopravvento sul precedente dualismo pulsionale che contrapponeva la pulsione di autoconservazione (o dell'io) a quella di conservazione della specie.

Ma se si leggono attentamente i testi di Freud ci si accorge che c'è un elemento di continuità tra le due teorie pulsionali: **l'individuo più di tanto non si può conservare, mentre la specie sì**; allo stesso modo, nella seconda teoria delle pulsioni, Freud accenna alla teoria di August Weismann i cui lavori rivestono per lui un grandissimo interesse: “per aver introdotto la differenziazione della sostanza vivente in due metà, una mortale e una immortale; quella destinata a morire è il corpo, il soma, quella immortale è il plasma germinale che si pone al servizio della conservazione della specie”¹⁰.

¹⁰ Freud, Opere, vol. IX, pp. 230-231.

È un tenue filo che si oppone a che la morte, *thàntos*, sia per la psicoanalisi l'ultima parola, sia nella storia dei singoli individui che nella storia umana, intesa quest'ultima nel senso del termine tedesco *Geschichte* di heideggeriana memoria¹¹.

Lacan coglie l'estrema importanza di questo tenue filo freudiano e lo sviluppa attraverso un lavoro di scavo tra Hegel, nella versione trasmessagli da A. Kojève, Heidegger, per giungere a dire che, certamente, ogni singolo individuo è di per se destinato a morire, nella "catena dell'essere"¹²; ma solo come singolo individuo, come ogni anello della catena, come tale è destinato a soccombere, mentre "ciò che più conta" è la trasmissione del desiderio, questo è vitale e non muore, questo è l'elemento di *eros* che può sopravvivere a *thàntos*.

A patto che vi si creda! A patto che si faccia spazio alla trasmissione di "ciò che più conta".

Le tre professioni "impossibili".

Freud in *Analisi terminabile e interminabile* fa un breve accenno alle tre professioni "impossibili" (tra virgolette in Freud stesso: "*unmöglichen*" *Berufe*), precisando che l'impossibilità attiene al raggiungimento dello scopo, Freud scrive: "L'esito insoddisfacente è scontato in anticipo"¹³.

¹¹ L'ultima parola è quella che dà il senso, retrospettivamente, a tutto il discorso, come l'ultimo coro dell'Edipo Re, da cui tutta l'importanza di questo tenue filo che lascia ipotizzare che quella che appare come l'inesorabile tendenza verso l'inanimato, in sostanza il trionfo di *thàntos*, sia appunto solo un'apparenza, perché occorre saper cogliere, in un certo senso anticipare, l'ultima parola, quella che conferisce "senso" al tutto.

¹² Per usare un'espressione nota, anche se non lacaniana, ma qui la uso perché la "storia delle idee" è sempre in realtà storia di significanti e il reale del soggetto passa, si trasmette, di significante in significante, attraverso la catena; come anello non può vedersi che morto, individualmente, ma il proprio desiderio lo supera, va al di là della sua morte individuale, si trasmette agli altri individui e così via, di generazione in generazione, se tale desiderio ovviamente viene alimentato e non interrotto.

¹³ Freud, Opere, vol. XI, p. 531.

Lacan riprende queste tre professioni “impossibili”, in particolare nel cap. XII (intitolato “*L’impotenza della verità*”) del sem. XVII *Il rovescio della psicoanalisi*, disponibile in italiano¹⁴.

“Impossibili”, ci dice Lacan, perché hanno a che fare con il reale del soggetto, cioè con ciò che più conta per il soggetto, la sua *Realität*, che il soggetto vorrebbe che diventasse interamente *Wirklichkeit*, realtà effettiva, come nell’illusione hegeliana della perfetta sovrapposizione fra razionale e reale, ma la psicoanalisi sa che ciò non è possibile. Ed è il suo continuo, ininterrotto monito alla scienza e alle sue pretese scientifiche, nonché ai tentativi di chiusura dell’inconscio ad opera dell’etica della società dei consumi, come ha molto bene messo in luce Massimo Recalcati nel suo ultimo saggio¹⁵.

Una tendenziale chiusura che non potrà giungere sino alla fine, sino alla eliminazione dell’inconscio, perché il soggetto continua a cercare...che cosa? L’impossibile, appunto e non sarebbe *soggetto* (dell’inconscio) se arrestasse questa sua ricerca.

Ricerca del reale, dell’oggetto perduto, della essenza perduta entrando nell’esistenza (questa è l’affermazione che Lacan fa nel sem. V, *Le formazioni dell’inconscio*) di cui non si può né pensare né immaginare alcunché (Lacan nel sem. VII *L’etica della psicoanalisi* ricorda l’importanza essenziale dell’antica prescrizione ebraica di non farsi immagini di JHWH, perché fondamentalmente fuorvianti: l’unica immagine possibile è il suo unico Figlio), ma di cui occorre preservare il posto, posto vuoto, di cui si tende a vedere la negatività proprio perché sfugge a qualsiasi rappresentazione, ma è da questo posto vuoto che vengono ordinate le rappresentazioni, tutte le rappresentazioni possibili (si potrebbe dire: è

¹⁴ J. Lacan, *Il rovescio della psicoanalisi*, TO, Einaudi, 2001.

¹⁵ M. Recalcati, *L’uomo senza inconscio*, Cortina, MI, 2010.

da questo fondamentale non-valore – in quanto privo di rappresentazione - che si ordinano tutti i valori).

In ciò consiste il difficilissimo compito delle tre professioni “impossibili”: educare, governare e psicoanalizzare; “impossibili” quanto allo scopo, diceva Freud, perché impossibile da raggiungere, impossibili quanto al reale del soggetto, dice Lacan, reale irraggiungibile, in-comprensibile, che sfugge alla presa, alla cattura del concetto.

Ma solo se se ne riesce a mantenere il posto – vuoto – la realtà può essere sostenuta, allo stesso modo della dimostrazione dei due teoremi di incompletezza di Gödel.

Per mantenere il posto – vuoto – del reale.

In ciò consiste la “chiamata”, ovvero la “vocazione professionale”, ciò che fa sì che si possa attribuire alle tre professioni, propriamente, il termine tedesco *Beruf*¹⁶ usato da Freud: chi si sente chiamato ad esercitare l’una o l’altra di queste tre professioni o con i suoi atti – educativi, governativi, psicoanalitici – riesce a mantenere il posto vuoto del reale, oppure tradisce la sua vocazione professionale.

Occorre in sostanza mettere in atto l’indicazione che c’è un al di là nell’al di qua, non come una presenza, bensì solo come un’assenza, ma un’assenza che mantiene aperta la questione sull’essenza della realtà umana. Un po’ come raffigurato nel quadro di Leonardo da Vinci “San Giovanni Battista” conservato al Louvre, recentemente esposto a Milano.

¹⁶ Che, come si sa, risale a Lutero e significa “professione” ma con forte accentuazione religiosa, quindi propriamente: vocazione professionale.

In psicoanalisi questa “trasmissione” – che è la trasmissione di padre in figlio, figlio che a sua volta sarà padre e così via, ma dal punto di vista della trasmissione sempre figlio (perché il padre simbolico è quello originario, morto da sempre, il cui posto vuoto si tratta di mantenere) – si chiama “trasmissione del desiderio”, nella Sacra Scrittura “trasmissione della promessa”.

L’inizio del vangelo di Matteo ne è una preziosa testimonianza quando narra la genealogia di Gesù Cristo, promessa del Padre, che si trasmette di generazione in generazione; ovvero: nella morte – *thànatos* – dei singoli individui, dei singoli anelli della catena, si compie la vita – *eros* – della trasmissione della promessa, che è ciò che conta, ciò che vale, ciò che i padri sono chiamati a trasmettere (e non assolvono alla funzione paterna, se vengono meno alla loro chiamata), ma che i figli sono chiamati ogni volta a riconquistare, se vogliono possedere davvero l’eredità promessa, il vero “patrimonio” (e, in qualche modo, si può veramente dire che il possesso di ciò che conta – cioè del reale - viene meno se si opta per il possesso delle cose della realtà, perché la realtà si sostiene, la storia si sostiene, solo se si mantiene vuoto il posto del reale; come, in negativo, ha dimostrato Hegel).